

Riferimenti.

Amendola G. (1997), *La città postmoderna*, Laterza, Roma-Bari

Arendt H. (1964), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano (ed. or. Chicago, 1958)

Augé M. (1993), *NonLuoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano (ed. or. Paris, 1992)

Banerjee T., Loukaitou-Sideris A. eds (2011), *Companion to Urban Design*, Routledge, London

Beck U. (2008), *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. Frankfurt am Main, 2007)

Beck U., Giddens A., Lash S. (1999) *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, (ed. or. Polity Press 1994, Suhrkamp Verlag 1996)

Bobbio N. (1999), *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino

Bodei R. (1995), *Le forme del bello*, il Mulino, Bologna

Boudon R., (1981), *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. Paris 1977)

Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano

Cacciari M., Donà M. (2000), *Arte, tragedia, tecnica*, Cortina, Milano

Carmona M., Heath T., Oc T., Tiesdell S. (2003), *Public Spaces, Urban Spaces. The Dimensions of Urban Design*, Elsevier, Oxford

Ferraris M. (2012), *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari

Givone S. (1988) *Storia dell'estetica*, Laterza, Roma-Bari

Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino

Gregotti V. (2000), *Sulle orme di Palladio. Ragioni e pratica dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari

Gregotti V. (2006), *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Laterza, Roma-Bari

Gregotti V. (2008), *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino

Gregotti V. (2013), *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi, Torino

Habermas J. (1987), *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. Frankfurt am Main 1985)

Habermas J. (2001), *Verità e giustificazione*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. saggi vari, 1996-1998)

Hirschman A. (1982), *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano (ed. or. Harvard 1970)

Horkheimer M. (1969) *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino (ed. or. New York, 1947)

Ilardi M. ed. (1990), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa&Nolan, Milano

Koolhaas R. (2006) *Junkspace*, Quodlibet, Macerata (ed. or. del saggio *The generic city*, New York 1995)

Krieger A., Saunders W.S. eds (2009) *Urban Design*, University of Minnesota Press, Minneapolis

Latour B. (1998), *La scienza in azione. Introduzione*

*alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Ivrea (ed. or. Harvard 1987)

Nagel T. (1988) *Uno sguardo da nessun luogo*, il Mulino, Bologna (ed. or. New York 1986)

Palermo P.C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Angeli, Milano

Palermo P.C. (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma

Palermo P.C., Ponzini D. (2010), *Spatial Planning and Urban Development. Critical Perspectives*, Springer Verlag, Dordrecht, Heidelberg, London, New York

Palermo P.C., Ponzini D. (2014, forthcoming), *Place-Making and Urban Development. New Challenges for Planning and Design*, Routledge, London

Pareyson L. (1988) *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano (ed. or. Milano, 1954)

Pera M. (1982) *Apologia del metodo*, Laterza, Roma-Bari

Perniola M. (1997), *L'estetica del Novecento*, il Mulino, Bologna

Pizzorno A. (1973), "L'incompletezza dei sistemi", in F. Rositi (ed.) *Razionalità sociale e tecnologia dell'informazione*, Ed. di Comunità, Milano

Ponzini D., Nastasi M. (2011) *Starchitecture. Scense, Actors and Spectacles in Contemporary Cities*, Allemandi, Torino

Popper K. (1972) *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna (ed. or. London 1969)

Portinaro P.P. (1999), *Il realismo politico*, Laterza, Roma-Bari

Purini F. (2008), *La misura italiana dell'architettura*, Laterza, 2008

Quaroni L. (1967) *La Torre di Babele*, Marsilio, Padova

Rorty R. (1986), *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano (ed. or. Princeton 1979)

Rossi A. (1990) *Autobiografia scientifica*, Pratiche, Parma

Samassa F. ed. (2004), *Giancarlo De Carlo. Percorsi*, Archivio Progetti, il Poligrafo, Padova

Schön D. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari (ed. or. New York 1983)

Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano (ed. or. New Haven 2008)

Shane G. (2011) *Urban Design since 1945. A Global Perspective*, Wiley, Chichester

Vattimo G., Rovatti P.A. eds. (1983), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano

Zucconi G. (1989), *La città contesa*, Jaca Bok, Milano

## L'architettura nell'era dell'iperspecializzazione

### Pierluigi Panza\*

Il primo tentativo di definire un percorso didattico per costruttori e ingegneri civili risale al 1563 e si deve al Collegio degli Ingegneri. Circa sessant'anni dopo la compilazione di un trattato intitolato *Statuti et Regole per l'Ingegneri* di Bartolomeo della Valle,<sup>1</sup> si assistette al primo tentativo milanese di conferire validità alla professione di costruttore edile attraverso il rilascio di una *patente*. A partire dai successivi statuti del 1606, questa patente venne concessa a coloro che avevano militato quattro anni «sotto la disciplina di ingegnere collegiato»,<sup>2</sup> sostanzialmente a coloro che avevano fatto pratica.

L'arbitrarietà con la quale fu concessa questa patente per la prima parte del XVIII secolo<sup>3</sup> indusse il governo teresiano della città ad emanare una ordinanza (31 luglio 1761) atta a favorire la compilazione di un nuovo regolamento per ingegneri ed architetti dello Stato. Questo, grazie allo sforzo dei docenti di Scienze matematiche delle Scuole Palatine, portò alla costituzione del nuovo Statuto del 1775, il cui merito principale va individuato nella prescrizione di un ben definito curriculum di studi teorici a cui dovevano sottoporsi ingegneri e architetti prima di essere riconosciuti tali. Questi studi comprendevano la frequenza triennale ai corsi di matematica, fisica, meccanica e disegno, unitamente a quello di architettura tenuto all'Accademia di Brera.<sup>4</sup> Tra coloro che idearono questo regolamento figurano anche i nomi di Paolo Frisi e Ruggero Boscovich, due tra i maggiori matematici del tempo; noto, il primo, per un trattato di statica delle costruzioni e, il secondo, per aver partecipato al dibattito sulla cerchiatura della cupola di San Pietro effettuato dal Vanvitelli.

Nel 1805 una nuova riforma, che resse sino alla legge Casati (1859), prospettò per architetti civili e ingegneri l'obbligatorietà del grado accademico, da conseguirsi nell'ambito della Facoltà Fisico Matematica dell'Università di Pavia e il superamento

dell'esame di stato dopo un periodo di praticantato.<sup>5</sup> Ci si muoveva dunque sempre nell'ambito degli studi fisici e dei caratteri stilistici dei monumenti (i grandi modelli dei premi accademici).

Questa soluzione, tuttavia, non resse alla spinta riformatrice promossa dal «Politecnico» di Cattaneo e dalla Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri (1839), che incominciò ad attivare laboratori e corsi di istruzione tecnica avvalendosi della collaborazione di Francesco Brioschi e Giuseppe Colombo.<sup>6</sup> Il governo austriaco incaricò nel 1848 l'Istituto lombardo «di predisporre un progetto di riforma dell'intero ordinamento scolastico»<sup>7</sup> sollecitando l'istituzione di corsi di perfezionamento in ingegneria ed architettura che andavano perfettamente assecondandosi alla richiesta per un Nuovo Piano per lo studio matematico presentata quello stesso anno dal professore Antonio Bordoni. Queste proposte confluirono nella legge Casati del 13 novembre 1859, che agli articoli 309 e 310 prevedeva la creazione di una Scuola di applicazioni a Torino ed un Regio Istituto tecnico superiore a Milano. In sostanza, si passava da un doppio binario di preparazione fisica da una parte e stilistica dall'altra, più pratica presso un ingegnere collegiato al definirsi di un percorso «tecnico».

La soluzione proposta da questa legge non risultò tuttavia soddisfacente per i gruppi sociali più innovativi, che auspicavano una soluzione più europea, ovvero la creazione di un vero e proprio Politecnico autonomo. Così, nel 1860, alle critiche di Raffaele Pareto e Francesco Brioschi si aggiunsero quelle espresse dalla commissione presieduta da Quintino Sella chiamata a definire scopi e struttura della nascente istituzione milanese, per la quale si auspicava una spiccata caratterizzazione pratica e industriale.<sup>8</sup> Ci si propose di organizzare il nuovo istituto sulla base di due principi: quello della pluralità delle sezioni e dell'autonomia dell'iter formativo. Mentre il primo orientamento si

\*Pierluigi Panza giornalista è professore a contratto alla Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano

<sup>1</sup> «Statuti et Regole per l'Ingegneri et Agrimensori del Ducato di Milano, dati et stabiliti per Bartolomeo della Valle, Giò Pietro Bassi, Lazzaro de' Palazzi e Maffeo de Giussiani Ingegneri della Regia e Ducale Camera di Milano l'anno 1505», Codice Trivulziano, n. 225, trascrizione del 10-3-1705.

<sup>2</sup> P. Mezzanotte, «Storia del Collegio degli Ingegneri di Milano», Milano, s.d., p. 31.

<sup>3</sup> A questo proposito si vedano i documenti conservati presso l'Archivio Storico-civico di Milano, fondo Materie, cart. 553.

<sup>4</sup> Su questi temi si veda il mio «Per i 125 anni del Politecnico di Milano», «Nuova Antologia», Firenze, n.2172, ottobre-dicembre 1989. Da questo mio intervento riprendo anche parte della successiva ricostruzione storica.

<sup>5</sup> Per questi ordinamenti si veda: AA.VV., «Il centenario del Politecnico di Milano», Milano, 1963, cap. II, passim. Per verificare invece l'iter formativo di Ing. ed Arch. presso l'Università di Pavia si veda: «Statuti ed ordinamenti dell'Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859», Pavia, 1925, pp. 308 seg.

<sup>6</sup> A questo proposito si veda: C.G. Lacaíta, «Istruzione, cultura e sviluppo in Lombardia (1748-1914)», in AA.VV., Paese di Lombardia», Milano, 1978.

<sup>7</sup> A. M. Piedimonte, «La formazione degli ingegneri in Lombardia prima dell'unità», in AA. VV., «Il Politecnico di Milano», Milano, 1981, p. 60.

<sup>8</sup> «Relazione Susani della Commissione presieduta da Q. Sella», in F. Lori, Storia del Politecnico di Milano, Milano, 1941, pp. 341 seg.

realizzò subito, attraverso la creazione delle scuole di ingegneria civile e meccanica, la scuola per insegnanti di materie tecniche e, dal '65, la scuola speciale per architetti civili,<sup>9</sup> per il secondo si dovette attendere il 1875, in quanto, fino ad allora, i primi due anni del corso di studi in ingegneria ed architettura continuavano ad essere svolti presso la facoltà di matematica. In un certo senso, la conquista dell'autonomia formativa fu di difficile definizione.

Comunque, tre anni dopo, nel 1863, nacque il Politecnico, per volontà di Francesco Brioschi (nato a Milano il 22 dicembre del 1824 e laureatosi in ingegneria a Pavia nel '45). Il programma del primo anno dell'Istituto prevedeva una scuola di applicazione per ingegneri meccanici ed ingegneri agronomici e una per insegnanti di cultura scientifica. Il corso era triennale: alle prime due sezioni si accedeva dopo aver superato gli esami dei primi due anni delle facoltà di scienze matematiche, alla terza con il diploma di scuola media secondaria. L'organico dell'Istituto era inizialmente composto da ventuno persone e le lezioni aperte a semplici uditori nel rispetto dell'intenzione dei fondatori di fare della nascente scuola un centro propulsore di cultura tecnica. Desiderio che incominciò a realizzarsi a partire dal 1866, quando il Politecnico venne trasferito nel palazzo della Canonica di piazza Cavour.

Per quanto concerne la preparazione offerta dalla Scuola speciale per gli Architetti civili (aggiunta nel '65), bisogna sottolineare come fosse ispirata a una molteplicità di sollecitazioni di ordine tecnico e artistico, proponendo insegnamenti come «Meccanica razionale» e «Applicazioni di geometria descrittiva» accanto a lezioni sulla storia dell'architettura, sul restauro e sulla «decorazione ornamentale interna degli edifici».<sup>10</sup> Un iter formativo che sintetizzava componenti già sperimentate ma precedentemente divise in più istituti formativi.

Il disegno del Brioschi si realizzò completamente solo nel 1875 con l'istituzione del biennio propedeutico, che permise all'Istituto di diventare l'unica scuola italiana d'ingegneria completamente autonoma sull'esempio dei politecnici europei. Ma per la nascita di un'autonoma Facoltà di architettura si dovette attendere ancora.

L'Istituto funzionava da due anni quando il consiglio direttivo fece presente al Governo

come, accomunando gli studi tecnici dell'Istituto con gli insegnamenti artistici dell'Accademia si sarebbe potuto fondare nel Politecnico una vera e propria scuola superiore di architettura. Fu allora che il Governo, con Regio decreto del 3 settembre 1865, diede al Politecnico la facoltà di conferire diploma di architetto civile. Alla testa degli insegnamenti artistici di questa nuova sezione del Politecnico fu messo Camillo Boito. Il termine «civile» compare da subito come pure una pluralità degli attori formativi, quasi a memoria della vitruviana figura dell'architetto. Prima di allora, chi voleva professare l'architettura era invitato a frequentare l'Accademia, unitamente ad alcuni corsi di ingegneria civile. Boito, che rivendicava all'architettura il ruolo di «arte superiore» ed utile, anzi, «la più necessaria in una società democratica»,<sup>11</sup> riuscì nel 1879 a staccare questo insegnamento dall'Accademia portandolo al Politecnico, e a fondare, nel 1903, l'intero iter quinquennale di studi. Si divideva in un biennio preparatorio ed un triennio di corsi speciali ed applicativi: agli elementi di disegno, geometria descrittiva e storia dell'architettura facevano riscontro, negli anni successivi, la richiesta di elaborare un progetto in forme neoclassiche, le campagne di rilievo di edifici, e i primi corsi di restauro architettonico.

Dal 1877 al 1904 i laureati in architettura furono dodici, mentre alcuni dei migliori allievi di Boito, tra i quali Giuseppe Sommaruga e Gaetano Moretti, continuarono a venire da Brera. Quest'ultimo fu chiamato nel 1909 alla cattedra del maestro, diventando il direttore della Scuola di Architettura del Politecnico, alla quale facevano riferimento anche gli ultimi architetti di Brera. Questi, però, chiudevano i loro studi con un diploma che conferiva loro solamente il titolo di Professore di disegno architettonico, che li obbligava a un successivo biennio presso la Scuola di ingegneria di Roma nel caso in cui volessero ottenere il titolo di architetto civile. L'intricata vicenda, grazie agli sforzi profusi dallo stesso Moretti sin dal 1919 e poi da Ambrogio Annoni intorno agli anni Trenta, si risolse solo il 26 ottobre del 1933 con il Regio Decreto 1993 che approvava la convenzione per la costituzione di una Facoltà di architettura presso il Politecnico. La Regia scuola d'ingegneria di Milano comprendeva così una Scuola di ingegneria, articolata in diversi indirizzi, ed una Facoltà di architettura.

\* Cosa resta oggi di questi sforzi e intenzioni? Cosa resta dell'affermazione di Boito che rivendicava all'architettura il ruolo di «arte superiore», anzi, «la più necessaria in una società democratica»?

Con alti e bassi, almeno sino al '68, architettura e urbanistica hanno saputo in parte mantenere questo carattere ed essere calamite d'importanti momenti di partecipazione sociale. Sono state anche palestra di discussioni disciplinari e civili. Basti pensare, ad esempio, al Dopoguerra. Era il gennaio 1946 quando Ernesto Nathan Rogers dichiarava nell'editoriale di «Domus» che gli obiettivi di ricostruzione della società transitavano anche dal rapporto tra architettura e cultura. «Intrecciando i concetti di bellezza e umanità – scrive in un recente saggio Miriam Panzeri («Architettura moderna e progetto umanistico») ricordando quell'editoriale - l'autore (ndr Rogers) spiega il ruolo della cultura nei confronti di una popolazione alla quale mancano addirittura i beni primari: eppure anche l'arte è necessaria quale casa capace di riunire e orientare verso una medesima finalità gusto, tecnica e morale, i tre materiali con i quali si rifonda la *civitas* in quanto luogo della civiltà».<sup>12</sup>

Ma dopo il '68, quando anche città e architettura furono iscritte tra gli strumenti culturali attraverso i quali attuare una lotta di classe e una rivoluzione sociale, qualcosa è avvenuto. E come cronista delle vicende architettoniche che separano il 125mo da questo 150mo anno del Politecnico, mi sono accorto di aver documentato uno scarto avvenuto.

Venticinque anni dopo, il discorso formativo e critico nel quale l'architettura e l'urbanistica avevano un ruolo importante è finito in un cono d'ombra. Lo sviluppo dell'ipercomunicazione nell'età del capitalismo finanziario, avvenuto su un fondo di disillusione nichilismo prosperato nella postmodernità, nonché sul discredito verso l'intervento keynesiano, ha disancorato l'architettura da ogni dimensione di emancipazione sociale, ritagliando per essa il ruolo di strumento privo di valore simbolico collettivo e di capacità di «disvelamento». Aspetto, questo, comune anche ad altre discipline, come le arti figurative e la letteratura.

Lo svilupparsi del sistema del broadcast, con comunicazioni digitali sempre più sofisticate, ha sottratto all'architettura il ruolo di disegnare luoghi d'incontro e di

partecipazione, completamente assorbiti nella sfera dei social network e social media che sono i protagonisti della nuova scena sociale e politica mondiale. Una rivoluzione globale, che ha trovato molti aedi e creato un proletariato globale innescato dalla crescita demografica (in un secolo si è passati da uno a sette miliardi di abitanti nel pianeta, che vivono per più del 50% nelle città) che ha favorito le élite finanziarie.

La comunicazione ha travolto anche l'universo architettonico e l'ha costretta in un angolo. Nel mondo dell'ipercomunicazione, l'architettura ha ormai un ruolo marginale, la città non è più il centro simbolico del potere, assunto dalla televisione e dai network. La città non è nemmeno più il luogo dello scambio sociale, che è stato assunto dalla rete, e nemmeno il luogo deputato alle decisioni politiche, economiche e lavorative, che avvengono indipendentemente dallo spazio.

In questo nuovo ordine mondiale, è chiaro che l'universo formativo e critico dell'architetto (se si può ancora pensare alla sua figura) vada completamente ripensato e riposizionato. Non si può continuare a pensare l'architettura come disciplina centrale dell'ambito sociale, come se non fosse l'architettura a doversi invece confrontare criticamente, anche sul piano formativo, con il mondo circostante. Solo gli architetti possono pensare che l'architettura possa dettare da sé le proprie regole e persino imporle all'ordine sociale come strumenti di rinnovamento. Illudendosi, magari, che i nuovi media digitali intersechino solo il campo della rappresentazione architettonica, del «vecchio» disegno!

Penso che se l'architettura non viene spazzata via in questo mondo della riproducibilità finanziaria e mediatica ciò lo si deve alla sua eredità, al suo essere concepita come un territorio «inviolabile» della memoria. Il mondo contemporaneo infatti, incapace di sviluppare una memoria affettiva sulle cose, è diventato succube dei database e della patrimonializzazione. Chi ha paura di dimenticare, o chi ha cattiva coscienza, non fa che fissare la memoria in scatoloni o istituire date e luoghi di memoria «per legge». Fortunatamente, la grande architettura del passato è protagonista di questa patrimonializzazione coercitiva, e questo salva la persistenza della disciplina come riconoscibile. E ci restituisce il senso dell'architettura. Gli spazi nei quali ci

9 La figura dell'architetto aveva intanto riacquisito prestigio, e dalla parziale subordinazione a quella dell'ingegnere sottesa nell'ordinanza di Maria Teresa (F. Low, op.cit., p 25), era passata ad una totale riabilitazione con la legge Casati, che riservava agli architetti i lavori «più elevati», grazie alla scuola speciale che si proponeva di preparare «valenti artisti e ottimi costruttori» (C. G. Lacaita, Sviluppo e cultura alle origini dell'Italia industriale, Milano, 1984, p. 179).

10 Tutti i primi piani di studio sono riportati in A. Dei Poli, «Cent'anni di vita del Politecnico», in AA. VV., «Il centenario del Politecnico di Milano», s.1. 1963, pp. 143 seg.

11 C.Boito, «Questioni pratiche di Belle arti», Milano, 1983, pp. 381-384.

12 Miriam Panzeri, «Architettura moderna e progetto umanistico», Milano, Jaca Book, 2013, p.101.

sentiamo meno soli sono, infatti, gli spazi dei morti, quelli costruiti da persone estinte: Venezia, San Gimignano medievale, la romanità, l'architettura patrimonializzata. Sganciata da questo orizzonte, nel mondo della riproducibilità finanziaria e dell'ipercomunicazione l'architettura sarebbe ridotta a griffe, a brand, che è uno degli elementi base della comunicazione di massa. L'architettura che oggi emerge dall'indistinto è quella che si è organizzata secondo il sistema della comunicazione e della moda. E' una prospettiva che ha già una sua storicità. Prima ciò è accaduto per il mobile d'autore: il disegno industriale diventato design senza industrializzazione è tornato quasi pezzo unico, opera griffata. Poi, l'equazione con la moda ha fatto breccia anche nell'architettura, che si è ridotta a design per entrare nell'universo della comunicazione. Ora rischia di sottomettere anche l'universo monumentale patrimonializzato esposto alla "logica" degli eventi.

Tutto ciò, però, non è da osservare come la calata dei barbari perfezionata dai nativi digitali: l'Aventino deve restare solo il luogo sul quale Piranesi ha costruito la sua unica chiesa.

\*

Cosa resta, dunque, dell'affermazione di Boito che rivendicava all'architettura il ruolo di «arte superiore» ed utile, anzi, «la più necessaria in una società democratica»? Credo che se oggi si voglia recuperare questo in un futuro architetto "tra unità e specializzazione", si debba superare il discorso sull'autonomia dell'architettura e confrontarsi, in modo radicale e direi quasi brutale, con la "nuova barbarie", ovvero con un mondo che abbiamo contribuito a costruire con le iperspecializzazioni ed ora non riusciamo più a governare.

Non dobbiamo eludere il problema. Il mondo dei 7 miliardi di persone, il mondo che comunica sul web in inglese maccheronico sarebbe del tutto disinteressato all'arrocco del mondo della cultura critica europea. Oggi dobbiamo fare in modo che il corpo storico delle conoscenze architettoniche, il suo thesaurus e i suoi metodi s'incontrino con le criticità del presente globale attraverso il confronto tra discipline non autonome, ma interagenti, sviluppando ricerche didattiche nelle quali il lavoro progettuale si nutra dell'apporto di altri contributi disciplinari.

Viceversa, ci si consegna a un futuro di solitudine castrante se si dilatano formazioni sempre più autonome e specialistiche non in grado di dialogare con i "nuovi barbari".

Ciò non significa che non serva il ricorso a specializzazioni di esperti. Anzi. Ma questi devono saper apportare una visione critica del loro sapere anche in chiave operativa. E questa conoscenza critica è da fondere in un insieme. Gli statuti di una disciplina si rafforzano a contatto, diciamo, con la *Lebenswelt*, con il "Mondo della vita" come sosteneva Enzo Paci in "Relazioni e significati"; non maturano se sono autoreferenziali o se si serrano in una nicchia. La legge dell'evoluzione dimostra come ogni accrescimento avvenga includendo l'estraneo. Nemmeno, per parafrasare Goethe, la semplice imitazione di una "maniera" (maestri) o di uno "stile" favorisce lo sviluppo. L'appartenenza – tipica delle lobby contemporanee – è un evidente segno di debolezza, come lo è il conformismo culturale. Credo che si debbano insegnare discipline come la Storia della critica e della letteratura architettonica, l'Estetica e anche le cosiddette Scienze delle comunicazioni proprio per conoscere i meccanismi che stanno alla base della scelta, del gusto, della sensibilità e della costruzione dei discorsi. Ovvero, per saperli demistificare e considerare in maniera appropriata in fase progettuale e anche di gestione e conservazione del patrimonio. I critici e gli storici dell'architettura, nonché i progettisti, possederebbero così strumenti in grado di demistificare alcuni aspetti degli atteggiamenti contemporanei verso la disciplina, ma sarebbero anche in grado di confrontarsi e contribuire a una loro ridefinizione con contributi propri, anziché starsene lamentosi sulla riva del fiume ripetendo che l'acqua è sporca. Sappiamo tutti che l'acqua è sporca; bisogna saperla nuotare e contribuire a pulirla.

## Appunti per le cose da fare

### Antonio Scoccimarro\*

Mi sembra sia stato concesso un approccio globale alle quattro domande in alternativa a una risposta secondo l'ordine sequenziale. E così sia.

Correvano gli anni '80. Si stava gestendo la Riforma Universitaria del '78. Riorganizzazione della didattica e della ricerca. Articolazione dipartimentale della Facoltà. Con quali caratteri: disciplinari, tematici? Dibattiti e confronti che ricordavano echi di scontri ormai lontani nel tempo sul senso e il ruolo della Università in una economia in trasformazione. Allora, con forte accento innovativo, oggi, con il realismo di accadimenti sperati e non accaduti.

In quel tempo, sentii alcuni colleghi e qualche volta il Preside di turno, se nell'affrontare la riorganizzazione complessiva della Università, uscita da un decennio di lotte studentesche e non solo quelle, non fosse politicamente utile fare un bilancio critico di quegli anni dove tutto e forse troppo era stato messo in discussione. Cosa salvare di quelle esperienze? Quali temi e strutture, conquiste positive di quelle battaglie, dovessero essere capitalizzate al fine di assumerle come inalienabili punti di riferimento per un nuovo progetto di formazione?

Il bilancio politico-culturale non fu fatto. E' un elemento di consolazione che nessuna altra Sede lo fece? Che si trattasse di una operazione complessa era indubbio. Alcuni obiettivi originari della contestazione studentesca erano già stati assorbiti dalla Università in modo pressoché indolore. Il diritto allo studio (se non altro come principio), la libertà di contestazione, l'assemblea come sede di confronto politico, la rappresentanza studentesca negli organi di governo della Università, ecc.

L'aspetto più significativo di una vicenda che durò dieci anni (1968-1977) è che la natura delle rivendicazioni cambiò perché la base sociale degli studenti era cambiata. Il movimento studentesco del '68 fu l'espressione dei figli di una borghesia economicamente forte con tradizioni di studi e cultura consolidati

(liceo classico e scientifico). Sono i figli del miracolo economico, del benessere, che rifiutano le gerarchie autoritarie istituzionali responsabili di trasmettere valori sociali e culturali antistorici, che reprimono la libertà di dissenso e manifestazione, che umiliano la scuola proponendo forme e contenuti della didattica obsoleti.

Gli studenti del '77 sono l'espressione di un'altra realtà sociale ed economica. Provengono per lo più dal ceto medio che confina con l'area sociale del proletariato e che guardano all'Università come un traguardo piuttosto che un diritto. Erano studenti ben lontani dall'idea di rovesciare il mondo, che chiedevano sostanzialmente una preparazione professionale adeguata per un posto di lavoro che cominciava a scarseggiare: pertanto una rivendicazione prevalentemente individuale, soggettiva. Si passò dalla idea della gestione collettivistica al "si salvi chi può". Le contraddizioni erano esplicite.

La liberalizzazione degli accessi ha avuto un peso determinante in questo senso, coinvolgendo tutte le istituzioni in un gioco al ribasso. Ovviamente parliamo di Architettura, ma il discorso credo valga anche per altre discipline. Aprire gli accessi all'Università a qualsiasi titolo di studio precedentemente acquisito, ha significato, nei fatti, una dequalificazione degli studi in quanto si è risposto a una sacrosanta pressione, utilizzando le stesse risorse, gli stessi schemi organizzativi, le stesse tecniche pedagogiche utilizzate finora, cioè per una Università di élite. La risposta al diritto allo studio con la liberalizzazione degli accessi così come è stata condotta finora è una operazione populista e demagogica.

Qualsiasi operazione di rinnovamento dell'Università non potrà che passare, da un lato, attraverso la riqualificazione etica e professionale degli addetti ai lavori, dall'altro, attraverso una continua messa a punto degli obiettivi di formazione e ricerca programmati e della loro verifica.

\*Antonio Scoccimarro già professore ordinario di Tecnologia dell'architettura al Politecnico di Milano e Direttore del Dipartimento B.E.S.T.